IL VENTI SETTEMBRE CANTICA DI ANTONIO PUPPO

Antonio Puppo

IL

VENTI SETTEMBRE

CANTICA

DI

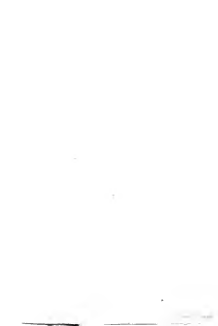
ANTONIO PUPPO

GENOVA
TIPOGRAFIA SOCIALE DI BERETTA E MOLINARI
Scuglio, Vico del Fieno N. 1,
1872

AL POETA

ALEARDO ALEARDI

CON AMMIRAZIONE ED AFFETTO

L' AUTORE

IL VENTI SETTEMBRE

Ch' io veggio certamente, e però Il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un Cinque Cento Diece e Cinque
Messo di Dio ancciderà la fuia,
E quel Gigante che con lei delinque.
DANTE Purg. c. XXXIII.

I.

Là su quell'alma terra ove d'eterne
Luce raggianti a dì possanza, a volo
Si librarono i secoli, e d'antichi
Eroi le geste gloriose e il nome
Commossa ancor mormora l'aura, in vetta
Al sacro colle ove de' canto, avvinti
Al carro trionfal, schiavi monarchi
Son gli scettri sepolti e le corone,
Posa l' urna de' fati, onde l' umana
Stirpe infelice, con vicenda alterna,
Or nel fango s'adima, or dalle fiamme
Rigenerata del pensier, misura
Le vie del cielo, e come aquila i vanni
Spiega robusti ad emular le sfere.

Quando precipitosa una fiumana
Dalle nordiche selve i dolci campi
Ad inondar scese d'Italia, e scosse
Le fondamenta del latino impero,
Palagi ed are e monumenti e tutta,
Sotto il gotico brando, iva dispersa
L'antica civiltà, l'urna fatale
Allor si chiuse, e disserrarla indarno
Poscia tentò con fervidi conati
L'Italo Genio, chè una fosca nube
D'ogn'intorno l'avvolse, e il minaccioso
Spirto d'abisso le ruggia vicino.
Incatenate sul Tarpeo le sorti
Delle genti, profonda, orrida notte
Sovra i popoli incombe, e un' operosa,
Intima forza, un correre d' ignoti
Destini in traccia, un trepido desio,
Un inquieto vaneggiar l'umana
Prole per lunghi e lunghi anni affatica.
Pur di virtude, di valor, di senno
Spesso balena fuggitivo un lampo
Che le tenebre squarcia, e di lontana
Speme il mondo, novella iri, conforta.
Ma spesso ancora d' innocente sangue
Van bagnate le glebe, e di vendetta
Levasi un grido; ma quel sangue accolto
Nelle mani di Dio, scenderà un giorno
In larga pioggia a fecondar la terra.
Allor fia che dovunque uno si desti
Aura gentil che dalle cieche menti
Premerà in fuga la caligin densa,
E sull'orme del vero, alla conquista
De' propri fati l'universo adduca.

II.

Alta regna la notte, e nel silenzio
Tutto avvolge il creato; una soave
Brezza d'autunno leggermente increspa

L'onde del mare e mormora tra' faggi,
Su per l'ampio sereno peregrina
Va la tacita luna, e delle stelle
In sublime armonia vagano i plaustri.
Siccome là del polveroso Agosto
Nelle tiepide notti, in sull'estreme
Plaghe del cielo errar veggonsi a un tratto
Rapidi fochi, che divelti agli astri,
Verso la terra affrettano lor corso,
Tal d'occidente al balzo ecco dal puro
Seren ben sette uscir vaghe fiammelle,
E d'insolita luce sfavillanti,
Rapidamente ver l' umana sede
L'aure trattar; ma cosmiche sostanze
Elle non sono per l'immensi spazi
Del ciel perdute: son celesti spirti,
Lucide essenze che lasciàr per poco
L'empirea stanza, alme che già di vasta
Segnaro orma la terra, e il prode ingegno
All' aspra cote del dolor temprato,
D' ogni più astruso ver bevvero al fonte.
Or dal mortal fango deterso, acceso
Di quella santa caritade antica
Pel natio loco, dagli eterei scanni
Movon concordi a una grand' opra intente
E numerando in lor viaggio i mille
E mille mondi roteanti in seno
All' infinito, ecco da lunge al guardo
Lor finalmente comparir la terra.
Esse affrettano il volo, e già d' Atlante
Discoprono le cime, indi gli erculei
Segni e d' Iberia gli ubertosi campi
Che umano sangue, de' lor cento roghi
Al sinistro baglior, fumano ancora
E giunti là dove Pirene a schermo
Di due popoli alzò l'irto cacume,
Stendersi a destra man veggono Italia
Come vaga Odalisca entro le chiare
Linfe natante, al rimirarla un turbo

Di ricordanze e di confusi affetti
Quelli spiriti assalse, e di più viva
Fiamma brillaro. Verso borea intanto
Drizzano il corso, scorrono veloci
Sul Franco suolo, e già sovra Parigi
Pendono intenti; ivi, benchè profonde
Regnino ancor l'ombre notturne, un cupo,
Indistinto rumor ferve che sembra
Mare in tempesta, un brulichio di gente
Che per le vie corre affannosa, incerta
Sul duro fato che la incalza e preme.
Oltre la Senna ancor battono l'ali
Gli spirti pellegrini, e delle Gallie
Sull'ultimo confin radono in vista
Già del Batavo regno, e omai compiuto
Il gran viaggio, dolcemente al suolo
Piegano, e là dove lo sguardo loro
Immobile s'appunta, alto levarsi
Veggon nembi di polve, igneo vapore
Fumar la terra, e da lontano un rauco
Suono ascoltano poi come di squilla
Che i dispersi guerrier, dopo la pugna,
Chiama a raccolta. Ivi fermato appena
In sull'umana creta ebbero il volo,
Che da quel velo subito disciolti
D'arcana luce ond'eran cinti, in pura,
Aerea forma apparvero, vestiti
Delle veraci lor conte sembianze.
Chi fia che non ravvisi in quelle auguste
Fronti solcate dal dolor, que' Grandi
Cui reverenti i secoli in atorno
Prestano omaggio? Ah l'universo in questo
Nobil drapello si comprende! Il santo
Amor di patria e la scienza e l'arte
E la sventura in bel connubio strette,
Fan forza al cielo, perchè sien tra breve
Infranti i ceppi alla gran Madre antica.
Colui che in fiero atto, le membra avvolte
Sotto ruvide lane, arbitro e duce

Di quell' inclito stuol, primo s'avanza
È il magnanimo Arnaldo, è quell'ardente
Spirto che in mezzo alla vetuste etadi
Volando col pensier, forte al desio
Della romana libertà s'accese,
E al mendace Imregno osò primiero
La disfida lanciar ch' indi per lungo
Secolo incalza il Successor di Pietro:
Ma di barbaro spado il gran Lavita
Fallosi scudo, lui dannò del rogo
All' orrendo supplicio; e se disperso
Fù al vento il cener suo, tomba onorata
E santa egli ha ne' generosi petti.
L' altro che a lui tien dietro è il Ghibellino
Che per l' itala ville andò fuggiasco,
Seco traendo carità di patria
E quell'ira immortal cui sol de' carmi
La divina armonia molce o consola.
Quel che presso gli vien mesto o pensoso
È di Praga il Dottor (1), martire illustre
Cui del suggello Imperial non valse
Contro il sacerdotale odio l'usbergo,
Chè per empio decreto, ei tra le fiamme
Spirò l'ultimo fiato, e ancor si duole
Del tradimento onde Costanza è infame.
Chi è mai colui che in maestoso aspetto
Quinci si move? Balenargli in fronte
Ben veggio i lampi del pensier che tuona
Sul profetico labbro. oh ti ravviso,
Del gran Savonarola anima invitta,
Te sfavillante di santissim' ira,
Udì Fiorenza fulminar la nova,
Ma più rea Babilonia, ove di Cristo
Il mercato sacrilego e de' Prenci,
Da' lor seggi balzati, il disonesto
Scempio, ed il colmo d'ogni vil sozzura
Fean per l' orrore impallidir le stelle.
Ahi sotto l'ugna de' lupi rapaci
Tu pur cadesti! ma quel foco ond' arse

Fur le tue membra, in ciel cupo riflesse,
Ed accese di Dio l'alta vendetta.
Poscia, rivelli al firmamento i lumi,
Un vegliardo s'avanza, egli è qual Sommo
Che nove leggi all'universo impose;
E perchè intorno rotear la terra
Vide all'astro maggior, fallo de' mondi
All' eterne carole immobil centro,
Al carcere lo trasse e alla tortura
Il levitico gregge, a cui tremenda
Ognor la face balenò del vero.
Gli ultimi due che insieme vanno (2), in dolce
Nodo congiunti, ei son color che intenti
A cercar di natura il gran volume,
Osaren primi di Stagira al Sofo
Sfrondar gli allori, e alle catene e agli aspri
Tormenti e al rogo il forte animo opposte,
All' umano pensiar più vigorose
Impennàr l'ale, onde si alzò gigante
Dell'esser nostro a penetrar gli arcani.

III.

Chè fra le nubi non ascondi il volto,
Candida luna? A veleggiar pei campi
Usa de' cieli, ove non giunge il lezzo
Delle umane nequizie, il verecondo
Raggio puoi tu contaminar su questa
Polve cruenta che il furor di Marte
Di cadaveri ha sparse? Ah di pietade
Forse è un senso gentil! forse il tuo raggio
È un casto bacio che si posa in fronte
Al giovine garzon, che alle paterne
Case divelto, o di fedel consorte
Al dolce amplesso, della parca ignaro
Che al fuso gli volgea l'ultimo stame,
Qui sen venne a morir; ma sulle grandi
Sventure forse anco versar ti piace
La purissima luce, e alla profonda

Della notte rapirle ombra secreta,
Perchè agli occhi dell'uom sien manifeste.
E un orrendo spettacolo tu svali
In quest'ora satanna, onde natura
Geme e sospira. I campi ecco son questi
Ove all'estremo urto venian pur dianzi
Di Brandeburgo le falangi invitte
Colle Galliche torme, ove la franca
Aquila aperse al volo ultimo l'ale,
E al sol cadente nella gran tenzone
Lasciò le penne, e fulminata al suolo
Giacque, un fiero mettendo urlo di morte
Che ognor l'eco ripete e si diffonde
Nell'abisso dei secoli. Di sangue
Molle è il terreno, e son di sangue tinte
L'armi sparse pel campo e le riverse
Tende e i vessilli e le onorate insegne;
Fanti e cavalli e cavalieri in fasci
Ammonticchiati ivi si stanno, e spente
Omei l'ira feroce onda polluta
Ve la terra di tanto orrida clede,
Presso i franchi caduti, in sull'ignude
Gleba giacer d'Arminio i figli all'arme
Note ravviso e al corruscar dell'elmo.
Per la vasta pianura ovunque il guardo
Si volga, ohimè! tutto è ruina e strage,
Tutto è pianto e squallor: spenta è di vita
Ogni scintilla; un gemito non s'ode,
Non una voce, nè un sospir; nè lieve
Quinci dell'aure alito spira, n tanto
Orrore immote anch'esse e sbigottite;
Una quiete sepolcral d'intorno
Regna che l'alma di terrore agghiaccia.
Sol tratto tratto quel tetro silenzio
Rompe lo svolazzar d'immondi augelli,
Che fiutati i cadaveri, dall'ardua
Cima de' monti avidamente al crudo
Pasto son scesi: oh dalle umane sorti
Dura vicenda! di un estinto impero

Ecco la tomba, ecco l'esequie estreme.
Quivi intánto passeggiano le antiche
Ombre de' Grandi, cui sul volto il gaudio
Fa col terror fiero contrasto. A un tratto,
Come da eterea vision rapite,
Esse arrestano il piede, e su quel vasto
Sepolcro insanguinato, ove la gloria
D' un popolo è discesa e la baldanza,
Di gigantesche forme un Cherubino
Veggon posarsi, che coll'ali aperte
Il disco vela dell' opposta luna
Che gli scintilla tra le chiome d'oro
Sovra gli omeri sparse: altero in vista
E in un pietoso, le pupille intorno
Move lucenti più di chiare stelle,
E da cui parton così vivi raggi
Che sostener non puote occhio mortale.
Un immenso volume Egli squaderna,
Ove, scritti a caratteri di foco,
Son gli alti eventi che de' regni i fati
Da lunga età mutano in terra, e quelli
Che la mente di Dio volge e matura.
Figgono l'ombre attentamente il guardo
Nelle pagine eterne, e le virtudi
Mirano e i vizi antichi onde superbi
Di barbarico fasto e di possanza,
Vanno dell'Asia i popoli, cui l'alta
Necessità d'inescrutabil legge
Entro un cerchio fatal preme ed aggira;
Finchè, nutrice delle Grazie, e in ogni
Più gentil disciplina inclita e in guerra,
Di Cecrope la stirpa ecco sull' orme
Del giovine Pelleo correre i piani
Che feconda l'Eufrate, e là d'Arbelle
Nell' ultimo conflitto ai novi fati
Schiuder la via che il cielo indi prepara.
Ma in quel volume, di cotante glorie
Segnato è già che per la Grecia ahi presto
L' astro tramonti, perocchè sul Tebro,

A far temuto e riverito il nome
D'Italia, una città sorge reina
Che centro fia dell'universo, e il lume
Di civiltade alle diverse genti
Dispenserà, qual su' pianeti spande
L'ampio tesoro de' suoi raggi il sole.
Roma s'appella, ed in più salde note
Scritto è il suo nome che alle più lontano
Piaggo, della vittoria ecco già vola
In sull'ali sonanti. Arse e distrutta
La possente Cartago, ed agli Achei
Sovra i campi di Pidna imposto il giogo,
I latini vessilli all'aura spiega
Delle Galliche selve, e, di nefando
Culto pollute, alle per sempre atterra
I druidici altari, e colle spade
Di Cesare, la via s'apre alle sponde
Del Britannico mar dove le nebbie
Squarciar si attente d'Albione intatta.
Rapidamente poi dal Nilo al Ponto
Vola, e dell'Istro al Caucaso; e i diversi
Popoli al carro delle sue conquiste
Avvinti, a rovesciar volgesi i regni
Opulenti che il sol primi saluta;
Finchè sul capo le corone tutte
Accolte della terra, il gran delubro
Chiuso di Giano, dal Tarpeo sul vinto
Mondo si asside imperatrice eterna
Oh come de' recondili sacreti
Il vel si scinde! degli eventi omai
L'alto cagioni si fan conte appieno.
Ecco l'età matura onde le genle,
Rinnovellate di novella fede,
S'agita e s'urta, chè di vita un novo
Alito penetrando ogni meato
Dell'umana famiglia, il gran Colosso
Disolve alfin, dalle cui sparse membre,
Come fenice dal suo rogo, in breve
Le patrie tutte sorgeran redante..

E i destini a mutar dell'universo
Scende un'orda selvaggia, a cui soltanto
La forza è dritto e il lungo errar fu sprone
Dalle inospiti lande: Archi e palagi
E superbe città cadono ovunque
Passa il furor de' barbari cavalli;
Sola in tanta ruina, immota, eterna
Roma non crolla, perchè fisso è in cielo
Ch' ella ognor sia delle terrene cose
Principio e norma, onde il futuro in grembo
A lei si posa. Essa gli scettri ai vinti
Popoli rende, e di più puro serto
Redimita la fronte, in segno aderge
Della nascente civiltà la Croce.
Ma dalla Senna giù per l' alpe ahi tosto
Un potente Signor scende, la scure
In man le affida de' tiranni, e il suo
Virgineo sen contaminato, sparge
Sull' italico suol delle civili
Discordie i semi, e qual Prometeo il fato
Alla rocca Tarpea lega d' Italia
Che ancor si duole del nefando stupro.
A quel punto lo sguardo inorridito
Torsero l'ombre dalle sante carte,
Ove espressa una lunga èra di cupe
Nebbie e di sangue si vedea cui l' onda
Tutta di Lete a cancellar non basta
Dalla mente dell'uom che sbigottita
Indietro ancor si volge. — E quelle negre
Pagine intanto discorrea veloce
L'Angel di Dio. — Quando sul gran volume
Novellamente s'affissàr gli spirti,
Dagli abissi del tempo un' altra etade
Videro emersa, che nutrita al fonte
Dell' umano saver, tutta raggiante
Di libertà, spiega le penne, e i ceppi
Rompere Italia del servaggio antico

Mirano, e poscia un milion di brandi
Sovra le Gallie a vendicar l' insulto
Fatto a Roma immortal, che di ben dieci
Secoli alfine il doppio giogo infranto,
Libera sorge ad una terza vita
In quell' istante di vermiglia luce
Un lampo balenò che orribilmente
Sulla pianura ampia riflesse, e l'ombre
Ne' celesti papiri in sanguinose
Note Sedan videro scritto: e il nome
Di Roma intento risonar ben sette
Volte s' intese, e d'ogn'intorno l'aure
Solinghe il nome ripetean di Roma.
Il messagger di Dio l'ultimo sguardo
Volse alla terra, e finalmente il libro
Chiuso de' fati, del pensier più ratto,
Scosse l' ali bianchissime e disparve.
Siccome quegli cui sull'alba il sogno
Grandi e liete venture abbia dipinto
Di repente si desta, e in se medesmo
Un arcano poter sente che in braccio
Ancor lo spinge alle beate larva,
Così gli spirti pellegrini, al cielo
Fisse le luci, un' invincibil forza
Senton che tutti irresistibilmente
Ad una meta li trascina, e un punto
Ove palpita il cor dell' universo.
Poscia di mezzo al campo una profonda,
Arcana voce odon levarsi, e quella
Simil che un giorno dal roveto ardente
Chiamò quel Grande cui del popol suo
Credette Iddio le sorti; ed è pur sacro
Il terren dove un' ecatombe immensa
All' Eterna Giustizia oggi s' offerse.
Quivi prostrati, degli eroi la polve
Baciano e il sangue che fra poco all' onda
Targeranno del Tebro; è tal di Dio
Il supremo voler. Poscia dal manto
Rivestiti di luce, in sull'e brune

Si levan della notte aure tranquille,
E all'oriente per le vie del cielo
Rapidi volan dal desio portati.

IV.

Chi da crudele ambizion per cupi
Tramiti avvolto, della patria al piede
Si fe' sgabello, chi del vizio all'empie
Scole educato, il vile animo cela
Delle virtù sotto mentite spoglie;
E chi dell'oro e saziar l'avara
Sete e il talento de' mal compri onori,
Come lubrico rettile nel fango
Si lorda e striscia, ah non mi segna! È santo
Il suol ch'io premo e l'aere che spiro.
Lunge, profani; qui più forte il core
Batte d'Italia, qui l'eterno foco
Arde di Vesta che di patria il vero
Amor nutrica, e a chiari gesti accende
I magnanimi petti. Al gran convito
Delle genti il delubro oggi la destra
Apre di Dio, ma non fia quivi accolto
Chi d'ogni labe non ha l'alma pura
Qual sacerdote che s'accosta all'ara.
Lunge, profani, il vostro piè non calchi
Il cener degli eroi; lunge, o vedrete
Spalancarsi i sepolcri, e de' Camilli
E de' Bruti le grandi ombre levarsi
Minacciose e frementi, e ne' più ascosi
Recessi delle vostre penetrando
Alme corrotte, su di voi gli eterni
Fulmini accelerar delle vendette.
Siccome allor che dalle nubi e nere
Pende sul capo il procelloso nembo,
I campi e l'aer fosco un'insolita
Calma possiede che il furor precorre
Degli elementi, così intorno a queste
Maestose ruine una quiete

Regna infinita che li annuncia al core
Un altissimo evento, a cui la penna
Immortale di Clio pagine d'oro
Fia che consacri. Ai sette colli in cima
Ecco schierarsi i secoli canuti,
E attender quivi del più bel trionfo
L'ora solenne che già batte l'ale.
Sorride il ciel, del rugiadoso velo
Sull'augusta città spiega la notte
L'ultimo lembo, e la cadente luna
I monumenti ancor veste di luce
Limpidissima a l'aura messaggero
Della propinque aurora. I simulacri
E i templi io veggo e le colonne infrante
E gl'informi teatri e l'ardue moli
Che contendon col tempo, e sugli avanzi
Di cotanta grandezza errar l'antico
Genio delle vittorie, e un'armonia
S'ode che è l'eco di un'età lontana.
I pinacoli eccelsi e la superba
Cupola veggio di quel novo Olimpo
Quivi alzato a' Celesti, onde famoso
Va il nome di quel Grande e cui l'Eterno
Spirava triplicata anima in petto.
Mormora il Tebro, e all'oceàn devolve
Tranquillo i biondi flutti, un giorno tinti
Di barbarico sangue, oggi lavacro
Ove d'ogni lordura alfin l'ausonia
Madre si terga e delle colpe antiche.
Ma i notturni silenzi ecco d'un tratto
Rompe bellica squilla: un dar nell'arme
Presso l'inclite mura ed un tumulto
S'ode improvviso che li accende il sangue
Nelle vene, e balzar d'inusitata
Gioia fa il core in petto; orribilmente
Tuonano i bronzi, e l'aere percosso
Per ogn'intorno urli ripete e grida
Di combattenti; un fluttuar vegg'io
D'armati, e impetuosa una falange

Spingorsi inconiro ai coronati spalti.
Esulta, o patria mia, stranieri brandi
Quelli non son, della tiara a schermo
Quivi scesi dall'alpe, alteri all'aura
Sorgono i tuoi vessilli, o quel cho splende
In sulla fronte de' guerrieri è il lampo
Che di Palestro fulminò sui piani
La Teutonica rabbia. O avventurati
Cui fu dal cielo di sì bella impresa
L'onor concesso! or su di voi gli sguardi
Ha l'universo intenti, e benedetto
Fia il nome vostro appo i futuri; il voto
De' secoli compite; al Campidoglio
Alfin si appressa il profetato veltro;
La famelica lupa invan si attenta
Oggi arrestarlo, chè di Dio la incalza
L'ira tremenda: Evviva! evviva! a mille
Si raddoppino i colpi, e le tonanti
Bocche di morte in quella rea ciurmaglia,
Del levitico seggio ultimo usbergo,
Menino strage; questa pugna è santa.
Ma sull'itale schiere all'alta gesta
Quivi raccolte, oh qual di nova luce
Ampio torrente si riversa! etereo
Fulgor che intorno si dilata e cresce,
E il cielo e i campi e i sette colli inonda.
Ah in grembo alfin della vetusta madre
De' popoli scendete, incliti spirti,
Che a secondar la volontà de' fati,
Tanto varcaste dalla Senna al Tebro
Aer diffuso: ecco, son dessi! esulta
Innanzi a lor tutto il creato, e l'aure
Sono tutte un profumo e un'armonia.
Verso il Tarpeo rapidamente i vanni
Piegano, han quivi già raccolto il volo.
Sui lor sembianti più non siede il fero
Sdegno che tanto gl'infiammò nell'aspre
Battaglie della mente, allorchè il giorno
Della vendetta era un desio, ma giunta

E l'ora, e tace ogni rancor nel petto
De' Generosi; in quelle altere fronti
Una calma serena, un' allegrezza
Ineffabile posa, e nel profondo
Dell' alma un gaudio che non ha confine.
E l'ora è giunta: reverenti all' urna
Si appressan che nel sen chiude le umane
Sorti, e la nebbia tosto si dilegua
Che dell' ansia la contese al guardo;
Trema la terra, d'esultanza un grido
Odesi, un risonar d'elmi e di scudi,
E su pel Campidoglio ecco levarsi
Un popolo d'eroi, larve guerriere
Son, che le leggi di natura infrante,
De' lor trionfi a riveder la sede
Tornano, o l'astro a salutar che dopo
Tanto squallida notte, or di più pura
Luce fiammeggia nell' ausonio cielo.
Aspri di ferro, e di quei lauri ancora
Cinta la fronte che mietean sui campi
Tutti del mondo, siedon quivi anch'essi
Al gran tripudio delle genti, e all' alba
Di questa nova civiltà fan plauso.
Ah sì, voi della fama, o prediletti
Figli, plaudete al glorioso evento;
Plaudete voi, chè la trepida musa
Impaura all'altissimo subbietto
Che degno fora del meonio canto
De' Martiri le sette ombre, raggianti
Di celeste beltà, come inspirate
Da quel genio immortal, da quel desio
Che spesso dalla terra a più sublime
Spera le trasse, leggermente in alto
Si levano rapite, e dell' immensa
Urna al sommo aleggiando, or finalmente
Il coperchio ne tolgono: commossa
Tutta è dall' ime viscere natura,
Sfolgoreggiano i cieli un cotal riso
Onde ogni alma s' inebria, e ne' sepolcri

De' magnanimi tuoi fremono l'ossa,
O Italia, un grido di vittoria ai lati
Più lontani rimbomba, e quale un giorno
Dopo l'alta ruina, in ciel di pace
Sorridere la vaga iri vedea
La riparata gente, or sulle cime
Del Campidoglio i popoli superbo
Un vessillo apparir veggon repente
Che non è quello delle somme chiavi;
Ma il vessillo che l'Itala famiglia
Strinse dall'alpe alla scillea marina
In fraterna concordia, e che di mille
Secoli il giro vincerà sul sacro
Colle ove segno è del commun riscatto.
Oh spettacolo novo! oh meraviglia!
Dal secreto dell'urna escono i lati
Dell'universo! un fremito di gioja
In ogni cor dall'uno all'altro polo
Corre infinito, le profonde selve
Perfin scosse ne sono ove la face
Del vivere civile ancor non splende;
Di libertà per ogni plaga il soffio
Spira, del mondo animator, lo schiavo
Tenta i suoi ferri e al ciel leva la fronte;
E dal Tarpeo fin là dove la mano
Di Dio lanciò l'ultime stelle, echeggia
Una solenne melodia, che è l'inno
Più grande che giammai dalla risorta
Umanità sciolto venisse in terra:
Salve, o Redenta, dall'augusto seggio
Ove siedi immortal tanti di luce
Si parton raggi quanto son l'etadi
Che a te volsero intorno, e quel che spunta
In segno della nova èra che sorge,
Già di splendore tutti gli altri avanza.
Salve, o Redenta, alla progenie umana
Lume ed esempio, a te dinanzi il campo
D'una gloria più vera oggi si schiude:
Non d'imperio desio, nè di cruenti

Allòr ti punga tra la polve e il sangue
Acquistati ne' ludi aspri di Marte,
Non le pompe terrene e le regali
Insegne e il brando onde lunghi anni il tempio
D' un Dio d'amore e di perdono hai cinto;
Ma, ministra di pace, or che lo scettro
Hai dal vincastro pastoral disgiunto,
Religion, fatta più pura, all' alte
Virtù civili in santo nodo accoppia.
Spingi lo sguardo entro il futuro, e mira
Quella corona che di tanta fronda
Conserta, al capo tuo già si prepara;
Mira i popoli tutti a cui maestra
Fosti gran tempo di civil costume,
Aspettar dal tuo labbro un' altra volta
La gran parola che ricrea la vita.
Dalle vette di Pindo un profumato
Alito giunge, di Maron la cetra
Ecco si desta, colle Grazie al prisco
Seggio ritornan le Castalie muse;
Spiran vita le tele, e redivivo
L'Urbinate rapir tenta novelli
Angeli al cielo; effigiati i bronzi
Parlano e i marmi, e, nel tuo sen nutrite,
Tutte quante le care arti divine
Sorgono a celebrar l'itale glorie.
Salve, o Redenta, non di vasto imperio
Dominatrice, ma de' figli tuoi
Altera madre, e del pensier reina.

Tacquero le armonie: splendido intanto
Più dell'usato, in oriente il sole
A illuminar sorgea libero fronti.

FINE.

NOTE

(1) Giovanni Huss, rettore dell'Università di Praga, censurò i vizj del clero e rigettò l'autorità del Pontefice, fu scomunicato dal Papa Alessandro V. Poscia citato innanzi al concilio di Costanza, vi andò munito d'un salvacondotto dell'imperatore. Quivi, essendosi rifiutato di ritrattarsi, malgrado il salvacondotto, venne abbruciato vivo l'anno 1415.

(2) Giordano Bruno e Tommaso Campanella, filosofi italiani del secolo XVI, scossero il giogo dell'autorità aristotelica, ponendo sulla via del progresso il pensiero umano. Il primo, denunciato al tribunale dell'inquisizione, fu arso vivo in Roma l'anno 1600. Il secondo, accusato di aver cospirato contro gli spagnuoli oppressori della sua patria, venne condannato al carcere perpetuo; uscitone però dopo ventisette anni, esulo in Francia.